Pino Bertelli

Sull'immaginario sovversivo della fotografia situazionista

Commentari
sulla filosofia del dissidio
nella civiltà dello spettacolo
e l'assassinio della fotografia
come una delle belle arti

prefazione di Marco Sommariva

Controstoria della fotografia vol. XIII



EDIZIONI MALAMENTE

Novembre 2026
ISBN 9791280497574

Edizioni Malamente, Urbino (PU)
www.edizionimalamente.it
info@edizionimalamente.it

Collana: Bossoli

Licenza Creative Commons
CC BY-NC-SA 4.0
Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale
consultabile su www.creativecommons.org

Per una controstoria della fotografia

Ecco — pensò — ecco la Rivoluzione, ecco i
compagni, ecco tutti i nostri ideali:
sangue, sangue e sangue!
Le nostre bandiere non dovrebbero essere rosse e
nere ma maglioni di compagni che hanno cercato
di fuggire questa realtà orrenda, sì, sui pennoni
solo maglioni insanguinati!
Marilù Maschietto

Una controstoria della fotografia non solo è utile a disvelare le sciocchezze, le mediocrità e le furfanterie nelle quali la fotografia imperante è stata avvolta da storici, critici, galleristi e fotografi stessi, ma è necessaria per la seminagione di un'epifania del dissidio che deterge l'utilitarismo e le ragioni del consumismo liberista nella cultura fotografica e dappertutto... disprezzo, spregio, invettive... tutti i mezzi sono buoni per smantellare l'ordine del discorso... non c'importa nulla né della camera chiara, né dello specchio/memoria, né della concezione allargata della fotografia mercatale... tantomeno della museificazione di un'estetica secondo cifrari e probità perverse... specie dei punti cardinali delle decapitazioni fotografiche innestate sulla credenza che la fotografia si fa con le macchine fotografiche! La fotografia si può fare con sguardi, parole, tamburi e con qualsiasi strumento del comunicare, anche col fucile quando occorre (come è stato nella Rivoluzione sociale di Spagna del 36, nella rivolta della gioia del '68 o le

rivolte arabe affogate nel sangue del 2010-2012)... ciò che vale è dire qualcosa su qualcosa e possibilmente contro qualcuno!.. Diventare franchi tiratori dell'inganno e raccontare che l'estetica del mito è una truffa ben congegnata... si tratta di voltare le spalle alla scempiaggine, incamminarsi verso la fotografia autentica e scoprire una "lingua della fotografia" capace di scompaginare e sovvertire la brutalità levigata dell'iconografia della necessità falsificata.

Quando a uno stalliere che si chiamava Shakespeare, un nobile che andava a teatro buttò un penny nel fango per il suo servizio, dicono... lo stalliere decise di diventare Shakespeare, se poi questa storia non è vera a noi va bene ugualmente... nell'Enrico III (1591-1592) il "Bardo" lasciò in sorte all'intera umanità una frase che ancora oggi tuona sugli scranni dei vigliacchi che agitano le acque gelide del calcolo egoista della politica, della finanza, della cultura e delle dottrine monoteiste: «Ho deciso di fare il delinquente e odiare gli oziosi passatempi di questa nostra età». Anche Roberto Rossellini era arrivato alla medesima riflessione sul consorzio umano... quando nel film *Europa '51* (inviso dalla critica di sinistra, della destra, anche a quella dei preti del tempo), Ingrid Bergman chiede al bambino che cosa voleva fare da grande, il bambino risponde: "Il delinquente"[1]. L'autorità non si compiace!... semmai s'affonda! *Merde à Dieu* e allo Stato, sempre!, lo diceva Rimbaud... anche il ragazzo delle barricate parigine de *I miserabili*[2], Gavroche, lo gridava con le pistole fumanti nel quadro di Eugène Delacroix, *La Libertà che guida il popolo* (1830)[3]... occorre dunque tirare fuori i

[1] Sulla *rêverie* dell'immaginazione poetica di "delinquente" come "ghianda libertaria" dell'esistere... si rimanda al piccolo-grande film di Lino Del Castello e Sandra Pastore, *Arnaldo (delinquente)* (2014), ispirato al testo *Il Pallamondo. I diritti dei bambini alla felicità* (2012), scritto da Pino Bertelli e illustrato da Massimo Panicucci... Arnaldo-Delinquente riprende il concetto di "delinquente" in colui che vive l'innocenza come stupore e l'ordine come marcitoio di certezze... attraverso la elaborazione e il *détournement* di film neorealisti e dell'avanguardia anarchica... qui gli autori del film dicono che ogni azione di un bambino è un fatto, non di vita, ma della libertà di vivere! Il "delinquente" è l'utopia che muore e rinasce ogni giorno.

[2] Victor Hugo, *I miserabili*, volume primo e secondo, Einaudi, 2014. Qui Hugo scrive: «Finché esisterà, a causa delle leggi e dei costumi, una dannazione sociale che in piena civiltà crea artificialmente degli inferni, e aggiunge una fatalità umana al destino, che è divino; finché i tre problemi del secolo, la degradazione dell'uomo nel proletariato, l'abiezione della donna per fame, l'atrofia del fanciullo per tenebra, non saranno risolti; finché, in certi settori, sarà possibile l'asfissia sociale; in altre parole, e da un punto di vista ancor piú ampio, finché esisteranno sulla terra ignoranza e miseria, libri di questa specie potranno non essere inutili». Tutto vero. Sotto il sole della civiltà dello spettacolo trionfa una primavera di carogne.

[3] «Io voglio piacere all'operaio che mi porta un mobile; voglio lasciare soddisfatti di me l'uomo col quale il caso mi fa incontrare, sia un contadino o un gran signore. Col desiderio di riuscire simpatico e di aver rapporti con la gente, vi è in me una fierezza quasi sciocca, che mi ha

pugni dalle tasche sfondate e fare della miseria della fotografia o della fotografia della miseria l'elogio della libertà, passare alla decostruzione di tutti i linguaggi e attraverso il cattivo uso degli eccessi passare all'esplosione estetica, etica e quotidiana della rivolta sociale.

Gli angeli con la faccia sporca e le mani insanguinate dei bambini massacrati sotto le bombe delle democrazie consumeriste e dei "comunismi" al potere... commettono genocidi impuniti nel nome santo dello sviluppo e in quello altrettanto tradito del progresso... il film di Michael Curtiz, *Angels with Dirty Faces* (1939), con James Cagney e Humphrey Bogart, non c'entra molto o forse è tutto il contrario, riguardo a queste maldestre riflessioni sulla politica della cultura ratificata... c'entra molto però la disuguaglianza senza confini che la *civiltà dello spettacolo* ha prodotto nel passaggio della società moderna all'era della colonizzazione tecnologica... i dominatori detengono tutti i mezzi di alterazione sociale e non c'è cazzo che tenga, potere e ricchezza vanno insieme... i privilegiati lo sanno... le impalcature delle promesse dei governi poggiano le loro modalità accettate, nelle crisi finanziarie, nelle sciagure ambientali e sull'ammutolimento delle classi subalterne... le armi di annientamento di massa fanno il resto... i ricchi diventano sempre più ricchi, i poveri più poveri e ovunque i diritti umani sono calpestati... i dominati accettano tutto con riserve di speranze che li affondano sempre più e non solo nei salotti televisivi dei partiti, ma ovunque la politica, connivente sempre con affari criminali, organizza la loro servitù.

La legittimazione delle disuguaglianze passa dall'irreggimentazione del diritto degli uomini alla mobilità... i confini delle nazioni diventano occasioni di esclusione e di reclusione e nella cornice di ogni Stato... nazionalismi, sovranismi, burocrazie e autoritarismi rafforzano nei popoli l'idea che i mercati sono tutto e le persone niente! Flussi d'informazione manipolata timbrano i concetti e il capitale culturale, sociale ed economico è al fondo dei dettati della politica... destra e sinistra si compongono dei medesimi miserabili, imbroglioni e malviventi che albergano nella globalizzazione del protezionismo. "Al quinto della popolazione mondiale al quale le cose vanno peggio (messi insieme, essi hanno meno soldi dell'uomo più ricco del mondo) manca tutto: cibo, acqua potabile e un tetto sulla testa. E allora, cosa rende legittimo e stabile questo ordine globale

---

quasi sempre fatto evitare di vedere le persone che potevano essermi utili, per timore di aver l'aria di adularle. La paura di essere disturbato quando sono solo deriva ordinariamente dal fatto che io sono occupato dalla mia grande faccenda che è la pittura: io non ne ho nessun'altra importante», Eugène Delacroix.

della disuguaglianza?" (Ulrich Beck)[4]. La pace armata, e più ancora, oscurantismo e tracotanza che spazzano via fraternità, verità e libertà. Al governo delle persone si sostituisce l'amministrazione delle cose e la finalità della storia ha le stigmate dell'abuso e dell'arbitrio: "Viene fatalmente il giorno che un immenso esercito di schiavi oppressi si trova di fronte a un pugno di padroni indegni" (Albert Camus)[5], allora e solo allora gli uomini in rivolta potranno riprendersi il diritto all'esistenza e mettere fine alla secolarizzazione delle lacrime.

Il pensiero mercantile condiziona la storiografia della fotografia... a forza di erigere miti d'occasione, la fotografia, anche la più cialtrona, diventa verità o parola di vangelo... lezioni, manuali, dossologie della fotografia riproducono il mito, senza mai andare a vedere a fondo i meccanismi che lo producono... senza sapere mai che ogni fotografia implica la filosofia che la precede... la verità esonda nella giustizia, la bellezza la mostra! "La migliore fotografia già tradisce il reale, essa nasce da una scelta e dà un limite a ciò che non ne ha" (Albert Camus, ancora)... fotografare significa rendere vitale e visibile la propria esistenza... non si tratta di seguire gli insegnamenti altezzosi di San Paolo, ma quelli aperti alla felicità sociale di Epicuro, Seneca o Plutarco[6]... per Diavolo! Una fotografia senza l'autobiografia che ne consegue non merita un secondo d'attenzione! avrebbero detto di ogni filosofia Schopenhauer, Nietzsche o Kierkegaard, e anche mia nonna partigiana... il romanzo (ben scritto) di un fotografo non si riassume nel plauso delle sue opere, ma nel portolano che lega le sue fotografie ai suoi comportamenti... la fotografia è parte della vita che a sua volta mangia l'opera che diventa vita.

Un fotografo è un malvivente chi si incensa o un poeta esecrato che si ignora... solo quando la bellezza sarà vissuta e non immaginata, sarà possibile il recupero della dignità e della fraternità dell'umanità intera... finché trionfa il mito, la fotografia è una sottosezione del mercimonio... chiedete al prete, al padrone, all'accademico o al generale... e avrete risposta, certo... quella dei reggitori del

---

[4] Ulrich Beck, *Disuguaglianza senza confini*, Laterza, 2011.

[5] Albert Camus, *L'uomo in rivolta*, Bompiani, 1981.

[6] Epicuro, *Lettera sulla felicità*, Einaudi, 2014; Lucio Anneo Seneca, *La vita felice*, Einaudi, 2017; Plutarco, *La vita felice*, Einaudi, 2014. Per San'Agostino, la *vita felice* "risiede nel possedere ciò che si desidera, a condizione che si desiderino le cose giuste: la vera felicità (la "vita beata") si raggiunge solo attraverso il possesso di Dio". La ricchezza, il potere o il piacere sono fatui (?!)... e non possono alleviare il cuore umano... finché non trova l'accoglienza in Dio. C'è sempre un Dio all'inizio o alla fine di ogni peccato che giudica cosa è giusto e cosa è sbagliato... i modelli di perfezione sono alla radice di ogni assoluto e sono le *sante inquisizioni* che ne confermano la barbarie. Vedi: Agostino d'Ippona, *Sulla vita felice*, grafiche.it, 2024.

consenso... il falso valore del mito è, sotto ogni taglio, la scienza dell'assoggettamento... solo il nascere di una bella individualità che infiamma l'inedito, può sostituire il santo, l'eroe e anche il genio con la costruzione di sé e fare del bello, del giusto e del buono, i princìpi di cancellazione della cultura sommaria, intrecciata con i gangli delle istituzioni... ogni educazione alla vita vera implica la rivolta dell'umano nell'uomo, come diceva John Ford in *Furore* (1940)... e là dove il bacchio del potere batte contro gli ultimi, gli sfruttati, gli oppressi... l'uomo del no! sarà accanto a loro e combatterà per una nuova vissutezza dei popoli liberati. A ciascuno le sue utopie... noi ci teniamo quella della Comune di Parigi... ha rappresentato l'ultimo afflato popolare che è insorto contro il potere per la conquista di una società libertaria. Se oggi molti possono parlare di democrazia, libertà di pensiero e portare il cane col cappottino a pisciare nei boschetti senza essere deportati ad Auschwitz... lo debbono ai comunardi trucidati sulle barricate e, per essere più vicino a noi, ai sessantamila morti della Resistenza che hanno sconfitto il nazifascismo.

Cosa c'entra la fotografia con tutto questo? Molto... la fotografia è parte integrante della convinzione neocolonialista... l'equivalente di un patibolo o di una casa di tolleranza... e là dove trionfa il fetore della stravaganza, si riproduce anche la castrazione dell'arte!... Poiché non c'è altro riconoscimento se non quello del mercato, ogni fotografo è disposto a uccidere la propria madre per avere un posto alla destra del teppista che lo onora!... Ciò che importa è l'asservimento alla ineluttabilità o all'indulgenza!... in cambio, certo, del salto della pulce da una mano all'altra del prestigiatore! Più di venti secoli di estetica hanno prodotto il lucido da scarpe di Andy Warhol, il water d'oro di Cattelan o le performance del cazzo di Marina Abramović, riconosciuti come arte. Non è un caso se l'artista delle zuppe Campbell's (Andy Warhol), disse che "La cosa più bella di Firenze è McDonald". I "maestri a dispense" della fotografia più consumata (ciascuno c'infili il suo Dio), costretti ad esibire distintivi di guerre, collaborazioni con le riviste più acclamate o "rivoluzioni" con la moda *made in Italy* quotata in borsa (quando non si fanno testimonial di quella o quell'altra fotocamera come nuovo risorgimento della fotografia)... implicano un avvicinamento all'idiozia... la prospettiva della perfezione è inseparabile dalla vertigine delle banche o dell'aureole televisive, e tutti sanno bene che l'irrompere del padrone nell'opera è anche ciò che la divora... sull'universo delle qualificazioni risplende il sole spettacolare dei moribondi.

Gli asini arresi della fotografia esprimono la detestazione dell'immaginario sociale, si nutrono della loro anemia creativa e si dovrebbero uccidere all'istante se una rivelazione inattesa mostrasse loro (senza alcuna compassione) la verità

profonda dell'arte del dissidio... l'asino di Juan Ramón Jiménez, Platero, rappresenta invece la trasposizione lirica della realtà e, più ancora, i metodi di violenze sulle quali impera il mondo[1]... ma è ascoltando certi asini come Platero, che si comprende a disimparare la paura e cogliere il reale come fonte di eccellenza, di piacere e di bellezza.

Lo snobismo fotografico dei premi, stage, work-shop, festival ha prodotto più cretini della "fabbrica delle illusioni" di Hollywood... fotografia mercatale e insensatezza sono la stessa cosa... c'è qualcosa di marcio nel pensare e fare fotografia secondo l'investitura industriale delle immagini... in fotografia e dappertutto ci si libera contemporaneamente di tutto quello che si detesta e soprattutto di tutto quello che ci opprime... se i dinamitardi di tutte le convenzioni non avessero scelto l'arte come rivolta del dispotico, sarebbero di sicuro diventati degli assassini, terroristi o tutt'al più dei masnadieri col vezzo del "colpo su colpo"... l'infanzia bizzarramente felice della fotografia va a frugare nelle ferite della storia... le allarga... le suscita... la *fotografia in rivolta* è un inno al sabotaggio dello stile accademico /mercantile, è un attentato all'idea di sistema che lo promuove ad arte. Si tratta di figurare e porgere l'attenzione sulle disuguaglianze e sull'urgenza di porvi rimedio... è terribile che un fotografo possa diventare celebre!... è come indossare un'uniforme, conclamare una bandiera, deificare il culto di un linguaggio da prosseneti, ruffiani, mezzani — elogianti della merce ad alta voce o in cerca di meretrici o fucilatori del Meraviglioso e del disonore dei poeti — (Guido Gozzano, Gabriele D'Annunzio, Benjamin Péret, dicevano)... nessuno è più se stesso quando accetta i rituali del potere... così per chiudere, come per aprire, i propositi della *fotografia in rivolta* sono al principio del rovesciamento di prospettiva di un mondo rovesciato e di partecipazione ai franamenti dei cattivi sogni della vita offesa e incatenata alla *civiltà dello spettacolo*. Anche la fotografia è da distruggere. Né dio né padrone, sempre... e senza nessun rimpianto.

...Ce n'est qu'un debut

continuons le combat...

---

[1] Juan Ramón Jiménez, *Platero e io*, Passigli, 1988. Nella prefazione Carlo Bo scrive che il libro di Jiménez è una "favola che si nutre soltanto e specialmente di realtà e di conoscenza dell'uomo... di cui l'asino Platero resta il simbolo per eccellenza". Certi asini (che sono sempre stati i nostri più acclamati maestri) ci portano a comprendere che l'umanità si prende troppo sul serio e ha cessato di ragliare (cioè di ridere) di se stessa, in cambio di nefandezze mercatali... l'unico dovere che ogni asino-Platero ha nei confronti della Storia, è quella di riscriverla... in epoche più intelligenti, saranno gli asini squisiti a governare un mondo senza idiozie né armi.